

Prima di provare a immaginare come saranno le città del futuro, è necessario capire cosa sono state le città del passato. Direi che sono state degli “organismi simbolici per l’insediamento e il progresso della nostra specie”. Con tale definizione intendo parlare di una struttura organizzata fondata su un patto tra uomo e natura: a fronte di una diversa possibilità d’insediamento, i Sapiens promettono di rispettarne le leggi – quelle di natura, ovviamente, ma anche quelle della *polis* – evitando di de-lirare, cioè di uscire dai limiti, non solo fisici, che ci permettono la convivenza.

Con la rivoluzione agricola, a partire da circa diecimila anni fa, inizia quel processo di stabilizzazione, civilizzazione e concentrazione della nostra specie che avrà la sua massima espressione nella vita cittadina. Per poter coltivare il frumento il cacciatore-raccogliatore, nato libero di vagare per la savana con la sua piccola comunità, diventa contadino e prende casa vicino al campo. La produzione agricola aumenta il cibo disponibile e la comunità cresce.

Con l’agricoltura nasce la città e la città è il luogo giusto del sacrificio. E un sacrificio mancato è il *casus belli* alla base del mito del labirinto di Minosse, costruito da Dedalo per rinchiudervi il Minotauro. Il mito del labirinto ci dice molto sulla nostra condizione di esseri umani. Ci dice che il percorso è tortuoso, che l’ingresso è uno solo e che, per uscirne, bisogna uccidere la bestia che ci vive dentro; la bestia che è in ognuno di noi. Viviamo in città che assomigliano molto al palazzo di Cnosso, in luoghi che servono per civilizzare la nostra specie e razionalizzare il nostro pensiero.

Ma ci dice anche che per non perdersi, per non perdere la nostra essenza, ci serve un filo. Ma Arianna non c’è più. Che fare allora per ritrovare l’uscita? E’ sufficiente la parola o serve un navigatore satellitare? E’ necessario trasformarci da Homo Sapiens a Homo Technologicus per avere la soluzione a portata di mano, o rischiamo di perderci per sempre?

Noi Sapiens siamo la specie più debole, la più fragile tra i grandi mammiferi, ma con l’aiuto della creatività, della tecnica e di un’organizzazione sociale per grandi numeri, siamo diventati la specie dominante.

Nella *polis* l’uomo può realizzare pienamente la sua natura di animale sociale e politico, attraverso la parola. La città tradizionale è strutturata in modo da consentire alle relazioni umane, attraverso l’incontro e lo scambio delle idee, di produrre un modello sociale per la civile convivenza e di prefigurarci un futuro con un minimo di senso. Ma è fatta anche per consentire al nostro cervello di adattarsi e di modificarsi continuamente: anche un incontro fortuito può attivare una nuova connessione neuronale, come l’entrare in empatia con un nostro simile può portare a una nuova idea.

Mi viene da dire che vi deve essere un qualche collegamento tra la *forma urbis* e la struttura del cervello umano. La città, quindi, come cervello sociale, infinitamente più potente del pensiero individuale. E come cervello sociale diventa motore della nostra evoluzione culturale: dal confronto delle idee siamo capaci di pensare a nuove cose e, assieme agli altri, di metterle in pratica.

Con la rivoluzione industriale non cambia solo il paradigma economico, con il denaro che da mezzo diventa fine, ma cambia la nostra volontà di potenza: con l’ausilio della tecnica la nostra *hybris*, la tracotanza umana, può oltrepassare ogni limite. Ci siamo affidati alle macchine per risolvere le nostre fragilità e farci rimettere i nostri peccati. Quando il Signore caccia Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre per avergli disobbedito, li punisce con il sudore della fronte e il dolore del parto. Ma se le macchine svolgono i lavori

più pesanti e la medicina annulla il dolore, allora la tecnica è in grado di rimettere i nostri peccati. E abbiamo iniziato a chiedere alla tecnica quello che prima chiedevamo a Dio, di salvarci.

Ma anche di consentirci una crescita illimitata e la sua possibile sostenibilità.

E per continuare a crescere abbiamo pensato che gli errori, l'irrazionalità e la creatività del nostro cervello fossero un male e abbiamo iniziato a delegare agli algoritmi le nostre scelte, in modo che fossero efficienti e produttive. A decidere per noi abbiamo messo delle macchine razionali che non sbagliano mai e non si fanno prendere dai sentimenti. E il racconto è diventato monotematico: solo con l'infinito potenziamento della tecnica è possibile la nostra sopravvivenza su questo pianeta. Ma per continuare a viverci sopra, dobbiamo innovare a ritmi sempre più ravvicinati.

Ma questo sfrenato sviluppo tecnologico ci conduce in un ambito di assoluta irresponsabilità collettiva, perché nessuno di noi si sente più responsabile degli esiti finali, al massimo siamo perseguibili per le mansioni di nostra competenza. E con la nostra irresponsabilità assistiamo al trionfo della volontà di potenza: non vige altra politica che quella votata ad appropriarsi del mondo, a trasformare tutto in oggetto di consumo, compresa l'aria, l'acqua e noi stessi.

Se le città del passato si sono strutturate sulle relazioni interpersonali e sulla centralità della parola, sia come mezzo di comunicazione che come volano del pensiero, forse, le città del futuro non avranno più bisogno della nostra parola e si connoteranno seguendo alcune tendenze, già in atto oggi: il gigantismo dimensionale, il dominio della tecnica e la globalizzazione morfologica.

Viviamo nell'era dell'Urbanocene e, a livello globale, il destino e la sostenibilità delle città sono il destino del nostro pianeta. Nei prossimi 30 anni più del 75% della popolazione mondiale vivrà nelle grandi conurbazioni urbane, come nell'area metropolitana di Choingqing in Cina, che è in grado di ospitare più di 32 milioni di abitanti. Ma vi sono seri limiti alla crescita incontrollata delle città, non solo in termini di relazioni umane, di concentrazione di inquinanti, ma anche di esigenze energetiche: un cittadino americano consuma quotidianamente 11.000 Watt, contro il suo naturale consumo biologico di soli 90 Watt.

Questo è il tempo del dominio la tecnica, anche nelle nostre città. Reti efficienti e razionali capaci di gestire il traffico, l'energia necessaria e le stesse relazioni umane, basta esserne connessi. Il tutto mediato da una qualche efficientissima tecnologia che, in un prossimo futuro, sarà impiantata nel nostro stesso corpo. Ha preso vigore l'idea del futuro come tecnologia, ma la tecnica da sola non ha un orizzonte di finalità. Inoltre, il potenziamento dell'intelligenza artificiale produce automaticamente un'impennata della nostra imbecillità, perché abitua la nostra mente a diventare convergente, cioè a pensarla come il programma, mentre la nostra specie funziona bene solo se è curiosa, se sbaglia e se pensa in modo creativo.

Tutte le città, ormai, sono morfologicamente uguali. I nuovi concetti di gigantismo, di trasparenza, di decostruzione, di continua e immediata riproducibilità, di assenza di vera socialità contraddicono il concetto di identità. Quando l'identità scompare, anche la realtà perde la sua validità. Il successo del Grattacielo come atteggiamento de-lirante e solitario, diventa prova di forza del dominio del potere tecnico-finanziario. Così si produce un'estetica auto-referenziale, con una preoccupante perdita di senso del luogo e una disgregazione della stessa comunità cittadina. Assistiamo all'affermazione di un globalismo morfologico-funzionale che cancella le preziose diversità delle varie culture. Ma ogni varietà di cultura che scompare, costituisce un evento di senso che si riflette, pesantemente, su ognuno di noi.

Nella città contemporanea, spesso, non sono nemmeno più edifici, ma messe in scena, enormi set pubblicitari a plasmare banche, centri commerciali e qualche brano di città degli immobilariisti alla moda. Ne deriva una sfrenata sovrabbondanza visiva, tutta finta, che distrugge ogni nostra capacità di meraviglia di fronte ai doni del Creato e alle vere intuizioni umane.

Ma, sempre più spesso, assistiamo anche a una mancanza di creatività, a una riduzione della democrazia e della nostra libertà e, a una perdita di senso.

La tecnica, per definizione, è produttività ed efficienza e cioè, il massimo degli scopi con il minimo impiego di mezzi. Questa fredda razionalità ci impedisce di perdere tempo a cercare soluzioni alternative, magari meno efficienti ma infinitamente più belle, perché le cose hanno un'infinita disponibilità di significati. La città della vita è la città della ridondanza e della creatività, mentre il futuro vuole la città dell'essenziale, perché tutto ciò che è irrazionale come l'amore, le passioni, il dolore o la follia deve essere allontanato, inutili stati d'animo.

La democrazia è in crisi perché la tecnica ci pone dei problemi che oltrepassano le nostre competenze e le nostre capacità di previsione. Decido e voto sulla base di una qualche convincente persuasione che, però, non rende mai conto degli esiti finali. L'amministrazione cittadina è buona se usa la stessa logica della tecnica, cioè, più servizi con meno soldi, ma allora si riproduce la contraddizione di fondo: fino a che punto posso barattare la qualità della vita con la quantità e l'efficienza? Fino a che punto posso scambiare una cooperazione costruttiva con una spietata competizione?

E ancora, può il nostro sistema democratico risolvere realmente i gravi problemi ambientali, compresi quelli dell'inquinamento urbano, quando è costretto a scambiare il consenso popolare con soluzioni che rinviando la soluzione? Mentre, oggi, sarebbero necessari provvedimenti drastici e impopolari.

La città contemporanea sta operando una grande sostituzione: le reti digitali al posto delle relazioni umane. Ma senza relazioni umane non riusciamo più a capire cosa è vero, cosa è giusto, cosa è bello, cosa è buono, sappiamo solo valutare cosa è utile e se ne abbiamo un ritorno economico. Che senso ha rendere sempre più efficiente la rete digitale quando non ho più una vera rete sociale? Quando si è dissolto quel rito, assolutamente sacro, dello stare e dell'essere insieme.

Le reti tecnologiche, per quanto efficienti e veloci, non potranno mai sostituire integralmente le relazioni tra le persone, perché il fare pettegolezzi, nel senso di raccontarci i fatti degli altri, non necessariamente solo in modo frivolo o malevolo, guardandoci in faccia, è l'unico modo che conosciamo di dare un senso alla nostra vita, nel senso di prenderci cura delle persone e delle cose.

Se le città di domani saranno in grado di produrre forti economie di scala perché, come abbiamo detto, sempre più grandi, tuttavia modificheranno le nostre relazioni personali, visto lo stress prodotto dall'eccessiva concentrazione di persone. Si assisterà all'avvento di una nuova democrazia, probabilmente digitale, apparentemente più partecipativa, ma capace di un vero controllo sulla nostra libertà d'azione. Il panorama urbano sarà caratterizzato dalla solitaria presenza dei grattacieli, inadeguati, però, a raccontare la forza creativa di una comunità nel suo insieme. La vera gestione delle grandi trasformazioni urbane passerà nelle mani dei privati che, dotati di ingenti mezzi finanziari e di grandi competenze, privatizzeranno tutto lo spazio disponibile, ma anche tutti i servizi possibili.

Se c'è una qualche possibilità di rallentare questo processo e continuare a vivere in città a misura d'uomo, sarà necessario tornare a prendersi cura dei suoi cittadini e meno delle macchine. Più cura per i marciapiedi e le piste ciclabili, che ci permettono l'incontro e il confronto, perché per essere parte di una città bisogna continuamente essere attori della sua rete sociale. E' necessario curare il bello e non solo l'utile, perché o la città è teatro della vita o non è più città. Prendersi cura della propria comunità vuol dire anche tornare ad ascoltarla, cosa che gli attuali amministratori non sanno più fare.

I problemi di oggi sono troppo complessi per essere risolti – in termini qualitativi - da qualche politico con qualche funzionario e qualche buon tecnico; serve il contributo di più saperi e di più intelligenze, anche se

comprendo la difficoltà nel trovarle e nel farle lavorare assieme. Ormai siamo tutti depositari di verità assolute, il dubbio non è più di casa e il confronto delle idee è una perdita di tempo. Dobbiamo tornare a parlarci e ad ascoltarci di persona, perché solo insieme sappiamo realmente innovare.

Assai importante anche la cura della propria bicicletta, in quanto meccanica dello spirito: aiuta a riflettere e a metabolizzare i pensieri, ci mette in forma, fa girare i muscoli e i neuroni. Il movimento circolare ci comunica armonia e armonia significa connettere, cioè mettersi in contatto, collegarsi con il mondo e con gli altri. E allora, parafrasando Dostoevskij posso dire che, *sarà la bicicletta a salvare le città!*